



**MEMBRANO**

OTTECA  
CCHINI  
A  
OCALÉ

N. 400  
24

- Lussavolta Gaetano

# I MANFREDI

SIGNORI DI FAENZA

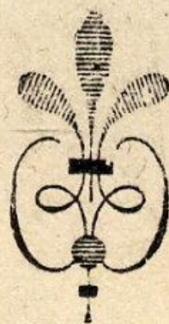
dal 1313 al 1501



MEMORIE STORICHE

CON STEMMI, SIGILLI, IMPRESE, MONETE

E SPECCHIO DELLA FAMIGLIA



FAENZA

TIPOGRAFIA MARABINI

1884.

## Al Cortese Lettore

*Incoraggiato da benevoli amici, che accolsero troppo favorevolmente quel povero lavoro da me dato alla luce l'anno scorso col titolo: I MANFREDI — CENNI STORICI — ho voluto colla presente ristampa correggere qualche errore, in cui incorsi allora ed aumentare il volume d'importanti notizie e documenti.*

*Mi corre qui l'obbligo di esternare sentite grazie all'esimio Bibliotecario Comunale Signor D. Antonio Verna, che con isquisita gentilezza mi procurava una parte di esse notizie.*

*Siccome poi il lavoro dell'anno passato ha subita tale trasformazione, tale aumento*

*da rendersi irriconoscibile, ho creduto conveniente dargli un nuovo titolo, quello di:*  
MEMORIE STORICHE.

*E perchè eziandio la loro lettura riesca meno grave, meno noiosa al gentile lettore le volli dividere in due parti, ed in Capitoli.*

*Nella prima si comprende l'epoca più gloriosa, più felice, più eroica, direi, della Famiglia Manfredi; nell'altra la più triste, la più dolorosa, che finisce con ogni sorta di sciagure, e coll'estinzione di essa.*

*Faenza li 6 Maggio 1884.*

GAETANO PANZAVOLTA

MEMORIE STORICHE  
SULLA  
FAMIGLIA DEI MANFREDI  
GIÀ SIGNORI DI FAENZA

---

PARTE PRIMA

---

CAPITOLO I.

---

La Famiglia Manfredi, se vuolsi vedere analogia di vocabolo in *Mann fried*, avrebbe avuta origine dai Longobardi.

Sorpassando poi su molte opinioni al riguardo, le prime memorie fra noi, si riscontrano, al dire del Tonduzzi (\*) in un Manfredo, che figura testimonio in una Scritta del Capitolo l'anno 1045.

---

(\*) Istorie della Città di Faenza, Edizione Zarafagli 1675. Pag. 153. Veggasi anche la *Guida Storica di Faenza* del chiarissimo Don Antonio Montanari a pagina 19.

Questi vuolsi discendente da un barone, che alla Corte di Costanzo Imperatore invaghitosi della leggiadra Euride di lui figlia, la rapì, portandola seco in Italia, prima a Napoli, poi su quel di Modena. Di là i successori si sparsero in varii paesi, fermando alcuni loro dimora anche in Faenza.

I Manfredi lungo tempo s'agitarono per farsi qui Signori, ma niuno vi riuscì prima di FRANCESCO d'Alberghetto, uomo di molto senno e valore, che dopo avere sostenuto nel 1291 un forte assedio al suo Castello di Baccagnano contro Maghinardo Pagano, colla perdita dello stesso Castello, cercò di farsi un maggiore partito e vi riuscì. La morte del Pagano, avvenuta nel 1302, accrebbe poi la potenza di Francesco così, che nel 1313 fu eletto capitano del popolo, e poco appresso Signore di Faenza e Imola col titolo di Vicario Ecclesiastico. Si collegò con Lamberto Polentano, e coi Calboli, e tutti insieme, con 500 cavalli e 1000

fanti entrarono improvvisamente nella città di Forlì per torre ai ghibellini Ordelaffi quel prestigio, che vi esercitavano. Però non trovarono gli avversarii a dormire, poichè furono gagliardamente respinti e perdettero Viviano Calboli.

Il Manfredi, volendo pur fare qualche cosa, si gittò colle sue genti sul Castello di Oriolo, allora tenimento Forlivese, e se ne impadronì, an. 1314.

Nel 1317 col consenso dei Conti di Cunio egli edificò Granarolo (\*), e dal Conte Raniero di Cunio acquistò il forte Castello di Monte Maggiore. Cunio era un Castello di là dal fiume Senio poco sopra a Cotignola.

Al contrario degli Ordelaffi, Francesco era guelfo, per cui soccorse di molti armati Papa Giovanni XXII, onde mettere l'ordine nelle Marche in convulsione per le fazioni ghibelline. Perdè la Signoria nel 1327 per cospirazione di suo figlio Al-

---

(\*) Tonduzzi op. c. pag. 389.

berghettino, che si rese padrone della Città mentre egli trovavasi assente. Alberghettino dopo un anno di governo cedette Faenza alla Chiesa, costrettovi anche dal padre, che, per incarico del pontificio legato, la cinse di forte assedio.

Nell'anno 1338 Francesco, essendo Podestà di Castrocaro, l'acquistò per seimila fiorini da Fulcherio Calboli, che n'era Signore. Indignato di ciò Francesco Ordellaffi condusse le sue schiere con quelle del Conte Molfo di Montefeltro, del Polentano e del Malatesta sotto quel Castello, e appiccò colle genti del Manfredi, e del Calboli, capitanate da Riccardo, figlio di Francesco, una grossa battaglia, essendo gli assediati esciti all'aperto.

La vittoria fu completa per l'esercito del Manfredi, poichè rimase morto l'Ordellaffi e parecchi dei suoi furono fatti prigionieri. Dopo di che si concluse la pace (\*).

---

(\*) Tond. op. c. pag. 406.

Francesco riebbe la Signoria nel 1340 dopo morto suo figlio Riccardo. Pei figli del quale, essendo minorenni, tenne egli anche il dominio d' Imola (\*).

Dopo tre anni cessò di vivere; ebbe per moglie Ringarda Malatesta di Rimini.

Si vuole che Francesco avesse parte nel tradimento ordito dal cugino Frate Alberico al suo Castello, denominato la *Castellina*, nel 1285, ove questi avendo convitati i suoi parenti Manfredo e Alberghetto, padre e figlio, alle frutta li fece proditoriamente uccidere per vendicarsi di una ceffatta, che uno dei due gli aveva data in addietro e che fingeva d'aver posto in dimenticanza.

Questo tradimento fu reso celebre dal divino poeta coi versi:

---

(\*) Tonduzzi op. c. pagina 404. Ma questo dominio è negato nella *Storia d' Imola* dell' Alberghetti, che ha scritto che Riccardo fu per poco Signore d' Imola, perchè Lippo Alidosi ne ebbe l'investitura.

I' son frate Alberico  
I' son quel delle frutta del mal orto,  
Che qui riprendo dattero per fico.

Stando al Righi (\*), ed al manoscritto di Don Francesco Peroni (*Genealogia dei Manfredi*), lavoro compilato sul principio del nostro secolo, essendo l'autore morto nel 1823, sotto al reggimento di Francesco Manfredi, fu incominciata la pubblica Torre dell'Orologio, ed eretta sino al punto, in cui termina il mattonato di marmo; non fu poi compita se non nel 1621, sopra disegno del frate Domenico Paganelli, distinto architetto e matematico. Ma tale asserto è confutato dall'accurato Don Valgimigli, il quale opina piuttosto possa essere stata l'altra distrutta nello scorso secolo, la quale s'innalzava nel Palazzo del Podestà, dirimpetto a quello del Manfredi. Si ha pure dal ripetuto manoscritto di

---

(\*) Annali della città di Faenza Ed. Montanari e Marabini 1841  
Fasc. 6. Pag. 196.

Don Peroni, che esso Manfredi contribuì molto alla costruzione della vecchia Chiesa dei PP. Serviti, stanziatisi in Faenza nel 1318.

Quivi fabbricò anzi la sepoltura e cappella per la Famiglia.

*Secondo il costume del tempo, scrive il Litta (\*), Francesco si mostrò assai benefico verso i luoghi pii.*

## CAPITOLO II.

—

ALBERGHETTINO figlio di Francesco, come fu detto di sopra, si fece padrone di Faenza nel 1327, spossessandone il padre. Dopo un anno di governo e 25 giorni di assedio la cedè, con universale rammarico de' cittadini, al Cardinale Legato, e a termini dei patti con lui convenuti si ritirò in Bologna, ove nel 1329 fu con altri no-

---

(\*) Famiglie celebri d'Italia — I Manfredi.

tevoli personaggi decapitato, perchè ritenuti colpevoli di cospirazione contro il Papa e in lega coll' imperatore Lodovico il Bavaro. Ebbe in moglie Jacopa di Giovanni d' Ugolino degli Ubaldini.

Fu Alberghettino ambizioso di comando, ma senza la necessaria capacità di sostenerlo.

RICCARDO primogenito di Francesco ebbe grado e nomina di Cavaliere alla Corte del Re di Napoli an. 1316.

Nel 1320 acquistò i Castelli di Calamello, Fernacciano, Cavina ed altri. Fu Capitano e poi Signore d' Imola, che perdette per sommossa popolare nel 1327, nel quale anno il Cardinale Beltrando *del Pogetto*, Legato, fingendo di soccorrerlo contro la plebe agitata, portò sotto d' Imola un fortissimo esercito ed acquistò essa Città per la Chiesa.

Lo troviamo poscia capitano delle milizie pontificie assediare nel 1331 Forlì, che dopo sette mesi arrendevasi. In seguito

a questo, ed altri buoni servigi prestati al Pontefice, riebbe nel 1333 il principato di Faenza e Imola. Fu allora che con un grosso esercito combattè per lo stesso Papa sotto a Ferrara assieme ad Ostasio Polentano, Galeotto Malatesta e Francesco Ordelaffi contro il Marchese Rinaldo d'Este. Ma gli assediati n'ebbero la peggio, perchè l'Estense uscito all'aperto, li sconfisse, facendo prigionieri tutti i nominati Capitani. Nel breve tempo, che egli li tenne presso di sè, riescì a cattivarsene gli animi, e a rendere loro sospetto e odiato il governo del Papa, talchè l'anno seguente tutti i principi di Romagna gli si sollevarono contro e ritornarono Signori, costringendo il Legato a lasciare la Romagna.

Nel 1340 Riccardo s'impossessò di Lugo, e pochi giorni dopo, quasi improvvisamente, cessò di vivere, compianto dalla maggior parte dei suoi sudditi. Esso fu men fortunato che valoroso. Oltre avere combattuto per la Chiesa, pugnò pure sotto

le bandiere di Carlo, Re di Boemia, contro gli Scaligeri di Verona, e soccorse di soldatesche i Fiorentini tormentati dal ghibellino Castruccio Castracane Signore di Lucca, non che i Bolognesi contro Bonaccorsi Signore di Mantova e Modena (\*). Da sua moglie Diletta di Alberico, Conte di Cunio non avendo Riccardo avuta prole maschile, ma solo una femmina, cui fu dato il nome di Rengarda, rese legittimi due suoi figli naturali Giovanni e Guglielmo, natigli da Zefirina Nordigli imolese.

**TINO** o **MALATESTINO**, altro figlio di Francesco, nel 1334 s'impadronì di Bagnacavallo, *l'antico Tiberiacum, nel cui territorio erano le tenute e fondi della gente Claudia, detta Tiberia, con palazzi, e delizie rurali;* (così il Tonduzzi a pag. 53), spossessando i Conti di Romena. Quivi costruì subito una forte rocca; dopo un anno morì improvvisamente. Fu col padre

---

(\*) Righi op. c. Fasc. 3. Pag. 127.

all'espugnazione di Faenza contro il fratello Alberghettino e combattè per la Chiesa contro gli Estensi. Fu Castellano della Rocca di San Casciano in Val di Lamone. Ebbe per moglie una certa *Nobile* che lo rese padre di cinque figli.

BELTRANE poi, detto il *bello*, figlio naturale di Francesco, fu decapitato dal governo del Papa nel 1363 come cospiratore in prò di suo nipote Giovanni di Riccardo, e sepolto nella Chiesa dei Servi, ove allora, come si disse di sopra, era la sepoltura dei Manfredi. Ebbe tre figli Riccio, Giovanni e Domenico, e a moglie Agnesina degli Accarisi. Prima di essere condotto al supplizio testò chiamando eredi i suoi figli, e stabilendo che, ove mancasse la successione, coll' eredità fosse istituito un Ospedale per l'albergo dei pellegrini. Troviamo infine un altro figlio naturale di Francesco in *Natimbene*, che fu ottimo Vescovo di Trivento sul Regno di Napoli, sino alla sua morte, avvenuta nel 1344.

CAPITOLO III.

GIOVANNI e GUGLIELMO, figli naturali di Riccardo, da cui furono creati cavalieri *dello sperone d'oro*, sono per alcun tempo Signori di Faenza; varie volte scomunicati e ribenedetti dal Papa. Giovanni eletto capitano del popolo sul finire del 1341, diviene Signore di Faenza e Val di Lamone, assieme al fratello, nel 1343; non che di Bagnacavallo, ove si rifugia nel 1347, allorquando perde la Signoria di Faenza per fatto di Astorgio Duraforte, Legato del Papa. In Bagnacavallo, stretto da crudo assedio, dovè a forza cedere la terra, anzichè perdere la vita. Aiutato dall'Ordelaffi, ricuperò Faenza nel 1349, stando al Righi, o come vuole il Litta, nel 1350, dopo due giorni di combattimento entro la Città stessa, colle milizie del Duraforte. Nel 1351 s'impadronì di Bagnara, castello del territorio Imolese, e fece atterrare il Castello

di Cesato detto la *Castellina* ( <sup>1</sup> ) che egli vedeva per sè pericoloso , e quello di S. Martino vicino alla Porta del Ponte ( <sup>2</sup> ).

In seguito dovette sostenere in Faenza nel 1356 un forte assedio di oltre 5 mesi contro le milizie del Cardinale Egidio Albornoz, a cui fu costretto cedere i suoi dominii, eccettuati i castelli di Val di Lamone, Solarolo e Bagnacavallo. Nel 1364 fu ritornato in possesso di tutti i luoghi, che prima teneva ed assolto dalle scomuniche. Egli fece acquisto, tre anni dopo, del Castello di Fontana Moneta, anteriormente posseduto da Bandino Pagani di Sosenana.

Nel 1368, di nuovo perseguitato dall'armi del Legato, perdette Solarolo e Bagnacavallo, fuggendo da questo ultimo per campare la vita. Vuolsi fosse di ciò causa l' avere stretti rapporti col Visconte a dan-

---

(1) Righi op. c. Fasc. 4. Pag. 144.

(3) Mitarelli *Cronaca Faentina* Col. 329.

no della Chiesa. Si ritirò allora colla famiglia nella forte Torre di Calamello, ove sostenne coraggiosamente un assedio di 5 mesi (\*) contro le armi dell'instancabile persecutore, il Legato, che poi riescì ad impadronirsene. Morì nel 1370 in Bologna, secondo ha scritto il Righi, ove il governo papale lo teneva guardato come in carcere. Stando invece al Tonduzzi, sarebbe, anzichè a Bologna, morto nel contado di Pistoja. Questo Manfredi fu senza forse il più irrequieto, dirò anzi rivoluzionario dei suoi antecessori. Ebbe in moglie Ginevra dei nobili *de' Mongardino*, dalle quale gli nacquero due figli, Francesco ed Astorgio.

#### CAPITOLO IV.

GIOVANNI di Alberghettino nel 1349, secondo il Tonduzzi e il Righi, o l'anno

---

(\*) Litta.

dopo, secondo il Litta, s'impadronì di Bagnacavallo, Solarolo e altri luoghi. Nominato anch'esso Cavaliere *dello sperone d'oro*, fu a parte coi cugini Giovanni e Guglielmo della Signoria di Faenza. Maestro, a quanto sembra, in tramare congiure, dalle quali poi ne esciva senza pena, dopo avere cospirato contro il Rettore della Provincia per togli il possesso di Faenza e darlo al cugino Giovanni, ordì nel 1354 nuova trama, onde torre allo stesso la vita e la patria; ma il disegno venne scoperto; 20 dei suoi complici furono impiccati. Ebbe gravi controversie colla Repubblica Fiorentina pel possesso di vari Castelli e poderi posti sull'Appennino: la lite si compose coll'intervento di Bernabò Visconti. Cooperò anche molto perchè suo cugino Astorgio riprendesse la Signoria di Faenza. Dominò sopra Marradi, Castiglione, Biforco e altre terre. Combattè per gli Estensi con valore e fortuna. Morì verso l'anno 1388. Gli fu sposa Lisia figlia del già Qui-

rico Sanvitali di Parma, dalla quale ebbe un figlio a nome *Almerico*, che la Fiorentina Repubblica condusse ai suoi stipendii finchè visse.

## CAPITOLO V.

FRANCESCO II, primogenito di Giovanni di Riccardo non fu molto dissimile dal padre pel suo carattere marziale, turbolento; lo fu assai come rivoluzionario, poichè suo padre congiurò contro i governi del di fuori, mentre esso contro la Famiglia! Combattè nell'esercito di Bernabò Visconti dal 1360 al 1363.

Nel 1378 fu fatto prigioniero dall'esercito di Nicolò d'Este, contro cui combatteva, dopo che il medesimo, a mezzo del generale degli Inglesi *Aucut*, ebbe per vile mercato il possesso di Faenza; liberato nel 1379, l'anno seguente fu fatto carcerare dal fratello Astorgio, Signore di detta Città, perchè ritenuto colpevole di congiura contro

di lui. Chiuso nella Rocca di Solarolo riuscì a fuggire, corrompendo con denaro le guardie, e ad impadronirsi di quel Castello, che poi vendè ai Bolognesi nel 1381. In seguito si ritirò in Bologna, ove servì militarmente il Comune sino al 1393, nel qual anno venne a morte. Ebbe in moglie la Faentina Bernardina degli Ubertelli, che lo lasciò privo di figli.

ASTORGIO I, secondogenito di Giovanni di Riccardo, fu perito e valoroso capitano. Nel 1375 ottenne potenti aiuti dalla fiorentina Repubblica, dai Polentani e da altri, per ribellarsi al potere della Chiesa, e riacquistare il dominio perduto dal Padre. Difatti cominciò dall'occupare parecchie Castella del Faentino ed Imolese, quali Calamello, Rontana, Brisighella, e Castel Laderchio. E pare anche la città, sebbene ciò sia oscuro nelle storie. Fu allora che costruì anche la forte torre di Ceparano, come rilevasi dalla lapide in caratteri semigotici, che qui riporto, lapide la più

antica, che si conosca de' Manfredi (1)

MCCCLXXVIII INDITIONE PRIMA

DIE DECIMATERTIA FEBRVARII HOC CASTRVM

ÆDIFICATVM FVIT PER MAGNIFICVM DOMINVM

ASTORGIVM MANFREDVM

FAVENTIÆ DOMINVM.

Questo antico documento confermerebbe che Astorgio era nel 1376 Signore anche di Faenza. Combattè poscia assieme a suo fratello Francesco contro Nicolò d'Este, come si disse di sopra. Per pace con lui fatta riebbe la Signoria di Faenza nel 1379, verso l'impegno di sborsargli in quattro anni, 24 mila fiorini e servirlo di un cavallo coperto di fina gualdrappa rossa (2).

---

(1) Questa lapide dissotterrata da qualche tempo starebbe bene accanto alle altre, che si veggono in Municipio; se no, andrà dispersa o venduta con danno della storia.

(2) Tond. op. c. pag. 440. — Stando al Muratori si sarebbe Astorgio impadronito di Faenza di notte entrando per una chivica. (An. d'Ital. Vol. 8. Pag. 366).

E ciò dopo quattro anni di continue lotte e sacrificii, non sgomento del forte esercito, che il generale *Aucut* portò nella città nel 1376, e che per oltre un anno vi commise ogni sorta di violenze, saccheggi e infamie, da inquietare gli stessi amici del Papa. Fu allora che si perdettero in gran parte le memorie più antiche (1). Capitano generale delle milizie della Repubblica Fiorentina, che combatterono in favore del figlio naturale del Marchese d'Este, alla terra di Consandolo, tenimento Ferrarese, ruppe e fugò le truppe di Azzone (2) an. 1395, facendo lui stesso prigioniero e ritenendolo in Faenza sino al 1401.

Astorgio stette ai servigi dei Bolognesi, dai quali poi s'ebbe molestie, perchè si adoprà di rimettere nella Signoria il fuoroscito Taddeo Pepoli. Capo della *Compagnia della Stella*, che contava circa 4 mila

---

(1) Righi op. c. Fasc. 4. Pag. 159.

(2) Tond, op. c. Pag. 450.

armati. (An. del Muratori Vol. 8. Pag. 380), combattè per Bernabò Visconti contro i Genovesi, che lo sconfissero ed arrestarono, ma esso riescì poi a fuggire.

Fu eziandio ai servigi della Chiesa. Papa Bonifazio XI, nella circostanza che Astorgio si recò a Roma con 150 cavalieri per avere la conferma del Vicariato, lo regalò di una *rosa d'oro*, che esso donò alla Cattedrale (\*).

Astorgio in Bologna possedette un palazzo che acquistò dal Papa e che prima era di proprietà dei Pepoli. Sulla porta del medesimo pose il suo stemma col cimiero; vi si vedeano due Cammelli col capo del Liocorno, aventi i piedi posteriori nel fuoco e sopra al capo il noto uccello, l'astore, col motto: *farò quanto potrò, quanto pur spero*.

Nel 1381 s'impadronì di Russi, *allora villaggio popolato, e per poterlo sostenere lo*

---

(\*) Questa rosa fu rubata nel 1488, senza che si scoprisse il ladro.

*fortificò e ridusse a luogo murato con la rocca.* (Tond. pag. 443). Riedificò ed abbellì con magnifiche colonne di marmo e altri fregi il nostro pubblico palazzo (1394). Cominciò pure a fortificare di mura la Città, che, stando agli Storici, dal 1373, possedeva solo una forte Rocca. Invece sembrerebbe incontestabile che circa 100 anni prima, cioè nel 1280, fosse già murata, se Tibaldello Zambrasi, acerrimo guelfo, traditore della patria, in quell'anno, come scrisse Dante:

Apri Faenza, quando si dormia:

e così la città coi ghibellini Lambertacci, di cui fu fatta grande strage, cadde in potere ai Geremei. Non sarà fuor di proposito però accennare che Carlo Morbio nelle sue *Istorie dei Municipi Italiani* ha stampato che — *Faenza in quell'epoca era cinta da un grosso e alto argine con larga e profonda fossa.* —

Nel 1399 Astorgio tolse Solarolo ai Bo-

lognesi (1). Donò alla Cattedrale, stando al nominato Don Peroni, la maggiore delle campane, che oggi trovasi sul Campanile; in essa si vede oltre allo stemma Manfredi colla lettera A, un bel contorno in lettere gotiche, ove leggesi: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat. Martinus Tomaxini auctor 1392.*

S' intende che la Cattedrale, cui accenna il Peroni, non potea essere se non l'antica, d'onde la campana fu poi trasportata nel campanile dell'attuale.

Fu Astorgio non solo dedito alle armi, ma ancora alle lettere, e specialmente alla poesia. Di lui fra *le rime antiche* di autori Faentini, raccolte dal distinto e instancabile nostro Concittadino Sig.<sup>r</sup> Comm. Francesco Zambrini (2) si legge un Sonetto a Franco Sacchetti, scritto quando quel Fio-

---

(1) Tond. op. c. Pag. 452.

(2) Edite — Faenza Montanari e Marabini 1836.

rentino sedeva podestà in Faenza (\*). Altre rime d'Astorgio si leggono in quasi tutte le raccolte di antichi poeti volgari.

Il Sacchetti in alcune novelle e altri scritti parla con elogio di questo Principe, e del Padre suo Giovanni. In prova di che riporto i seguenti di lui versi, che trovai stampati nella vita di Mons. Giulio Castellani dal predetto chiarissimo Zambrini.

Lo Signor, di cui parlo ha nome Astore,  
Padre possente in terra, prò e saggio;  
A chi gli fa dannaggio  
Incontro a lui il suo poder aopra.  
D'Astore ha condizion questo Signore,  
Chè, come egli è uccel di gran coraggio,  
Per vendicar l'oltraggio  
Sempre percuote e rimane al di sopra;  
Costanza e fortezza par che 'l copra,  
E da quel non si muta  
Per alto o per caduta.  
Giusto e circuspetto il suo governo,  
Conforme al stil del Re di vita eterna.

---

(\*) Il Sacchetti fu qui Podestà nel 1397: per lo spazio di circa un anno.

In questi pochi versi è dipinto il carattere, la potenza e il governo di Astorgio.

Sappiamo inoltre dal nostro Tonduzzi, (op. c. pag. 452) che « furono comprome-  
« messe nel magnifico e potente uomo  
« Astorgio Manfredi da Faenza alcune dif-  
« ferenze tra molti nobili cittadini della  
« Repubblica Fiorentina, tra quali sono no-  
« minati particolarmente il Conte Rugiero  
« di Batifole, Donato Acciaiuoli, Silvestro e  
« Tommaso Ricci, Giovan Bocaccio, Ala-  
« mano Adimari, Antonio degli Albici, ed  
« Antonio di Gio: Antonio di Bartolomeo  
« dei Medici e Ricciardo di Benedetto,.....  
« obbligandosi l'una e l'altra parte di os-  
« servare quanto da lui fosse lodato e sen-  
« tenziato ».

Mi piace pure di testualmente riportare quanto di lui lasciò scritto il Viviani (\*).

« *Astorgius Manfredus Faventiae Princeps*

---

(\*) *Georgii Viviani Marchesii — Monumenta virorum illustrium Galliae togatae — Ed. Forolivii — Sylve 1727. Pagine 113. 114.*

« *Mediolanenses Acies direxit in Ligures,*  
« *sed infausto conflictus exitu, an. 1379.*  
« *Meruit etiam pro Bononiensi et pro Floren-*  
« *tina Republica. Cum vero Bononiensibus*  
« *Solaroli arcem ademisset bello exitiali*  
« *fere succubuit. Russium vallis precinxit,*  
« *per anemonis Vallem dominium propaga-*  
« *vit. At dum an. 1405 nova in Pontificios*  
« *moliretur ab illis necatus est ».*

Astorgio fu adunque decapitato in Faenza per comando del Cardinale Cossa, come cospiratore, poichè, posto dal Legato a capo di alcune pontificie schiere in danno dei Forlivesi, fu accusato di segreti rapporti con essi, (an. 1405) (\*).

Non so comprendere come un uomo tanto astuto, tanto potente, come Astorgio, non abbia saputo sfuggire alla decapitazione! Pare però che il Legato lo attirasse a Faenza senza fargli nulla trapelare del suo cattivo divisamento, anzi con vero inganno.

---

(\*) Tond. op. cit. Pag. 460.

Dalla sua legittima Consorte Lisia di Ostasio Polentano ( <sup>1</sup> ) ebbe un unico figlio, cui fu dato il nome di Giovan Galeazzo e una figlia chiamata Antonia, che divenne moglie di Alberico da Barbiano.

## CAPITOLO VI.

**GIOVAN GALEAZZO**, poco prima della morte del padre Astorgio, sopraffatto da un potente esercito del suddetto Cardinale Cossa, Legato della Romagna, cedè la Signoria di Faenza al Papa per 10 anni, verso l'annua retribuzione di 2400 fiorini ( <sup>2</sup> ), e ciò, mentre il padre era in Val di Lamone a negoziare con Commissarii della Repubblica Fiorentina per aiuti richiestile, onde far fronte alle armi di esso Legato.

---

(1) Così Don Peroni, ma il Litta la dice *Leta* di Guido da Polenta (?)

(2) Tonduzzi pag. 456 e 457.

Combinata tale cessione i Manfredi si ritirarono in Rimini, essendo Giovan Galeazzo marito di Gentile Malatesta. Nel 1405 lo vediamo combattere per la Chiesa, dalla quale fu investito del Castello di Solarolo. Dopo cinque anni riposto nel Vicariato, ossia dominio di Faenza e sue Castella da Gregorio XII, col titolo di *Conte*, venne sotto la Città, che era occupata dalle milizie del più volte nominato Cardinal Cossa, il carnefice di suo padre. Esso Legato, che godeva specialmente il favore de' Bolognesi, si era fatto nominare Papa col nome di Giovanni XXIII.

Le genti di Carlo Malatesta e degli Ordelaffi aiutarono il Manfredi nell'impresa. Giovan Galeazzo s'impossessò di Faenza il 28 Giugno 1410; imprigionando Lazzaro e Riccardo Pepoli capitani alle paghe del fiero Legato. Per tale impresa s'ebbe congratulazioni da distintissimi personaggi; fra gli altri dallo Sforza e da Marzio Scariotto insigne condottiero di Venete milizie.

Dopo molte contese coi Bolognesi ottenne da essi una pace offensiva e difensiva, con vari compensi e nomina di cittadino.

In questo tempo, come vedesi, lottavano due Papi tra loro, Gregorio XII e Giovanni XXIII, ed anzi, continuando lo scisma, crebbero a tre, finchè il Concilio di Costanza li depose, nominando Martino V. an. 1417.

Giovan Galeazzo tolse a Lodovico Manfredi, Signore di Marradi, la terra di Gattara (1411) per lo che ebbe serii rimproveri dai Fiorentini. Questo Lodovico Manfredi discendeva da Francesco per la linea di Alberghettino.

S'impadronì ancora di Casola su l'Imolese (\*).

Da Giovan Galeazzo *primo Comite Vallis Amonis* veniva conferito il titolo di *Visconte* a quelli, a cui affidava il reggimento delle Castella.

---

(\*) Tond. pag. 465.

Alla morte di lui, seguìta in patria nel 1417, subentrò nell'investitura la Vedova, essendo i figli minorenni. Stando a Don Peroni, ebbe sepoltura con grande ed orrevole pompa nella Chiesa di S. Francesco. Nella guerra scoppiata tra i Fiorentini e Filippo Maria Visconti, causa la protezione dei Fiorentini per Tebaldo Ordelaffi, la Vedova di Giovan Galeazzo soccorse con buon numero d'armati il Visconti (1423). Donna coraggiosissima, alla testa di numerosa milizia, cavalcò dopo sulle terre dei Fiorentini, recando loro gravi danni.

Per aver combattuto a favore di Gregorio XII, spossessando del dominio di Faenza e sue terre il Cardinal Cossa, fu Giovan Galeazzo creato nobile Veneziano con tutta la sua discendenza dal Senato di Venezia. Esso compilò pel suo dominio particolari Statuti e savie leggi, commettendo ad un Visconte il governo della Valle, la quale anzi volle fosse separata dal resto della Signoria e governata con

*Giulio  
Mabotesta*

statuti speciali. Galeazzo quanto valoroso, altrettanto fu provvido.

Lasciò 4 maschi e due femmine, e cioè: *Carlo I, Guidantonio o Guidaccio, Astorgio II, Giovan Galeazzo II, Ginevra e Marzia.*

## CAPITOLO VII.

**CARLO I**, nato in Rimini nel principio del 1406, morì giovanissimo, per cui non abbiamo sul medesimo memorie storiche.

**GUIDANTONIO o GUIDACCIO**, è forse il più valoroso dei Manfredi, ma anche il meno fermo nelle alleanze.

Ciò, a vero dire, era comune in quei tempi, ai condottieri di eserciti, perchè alla lealtà anteponevano la cupidigia della maggiore mercede!

Le milizie Fiorentine collegatesi con potenti nemici dei Fratelli Manfredi entrarono in Val di Lamone per molestarli, ma avute la peggio, si ritirarono, an. 1424.

Non si sgomentarono per questo i Fiorentini, che poco dopo mandarono un altro esercito sotto capitani espertissimi, quali Lodovico Manfredi (1), Conte di Marradi ed altre Castella, Oddo figliuolo di Braccio da Montone, Nicolò Piccinino, Francesco suo figlio, ma non ebbero miglior fortuna, chè non lungi da Brisighella il 1.º Febbraio 1425 furono con gran valore assaliti e rotti dalle genti dei Manfredi e dagli abitanti del paese. Nella mischia rimase ucciso Oddo, prigionì Nicolò Piccinino col figlio e il Conte Nicolò Orsino. Eziandio fu gravemente ferito il Commissario dei Fiorentini che poi morì poco appresso in Faenza (2). In questo importante fatto d'armi si distinse il giovane Guidantonio Manfredi.

Oltre molti celebri scrittori, anche il Macchiavelli, nelle sue *Istorie Fiorentine*

---

(1) Questo Manfredi e il Conte Ghelfo dei Conti Guidi di Modigliana nel 1428 furono spossessati de' loro domini dai Fiorentini.

(2) Tond. pag. 477.

ha fatto menzione di una tale sanguinosa battaglia.

Indi, fattosi amico il Piccinino, Guidantonio si alleò coi Fiorentini, per cui Faenza ebbe a sentire la rabbia di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, che mandò Francesco Sforza e Guido Torello a cingerla di stretto assedio. Ma i Faentini aiutati dai Fiorentini respinsero più volte i nemici (\*) difendendosi sempre a porte aperte. Lo Sforza vedendo che non era facile il prendere la città, e siccome anche si avvicinava la stagione invernale, ritirò le sue truppe, an. 1425.

Guidantonio fu condottiero dei Faentini e Fiorentini in guerra contro Paolo Guirrisio, Signore di Lucca (1430). Per questa impresa, stando al Biondi aveva seco 1400 cavalli di Faentine milizie, e, al dire dell' Ammirato, altre 400 lance e 200 soldati a piedi, per cui i Lucchesi in-

---

(\*) Tond. pag. 478.

timoriti catturarono il tiranno, consegnandolo a Francesco Sforza.

Faenza, che a quei tempi era popolata presso a poco come oggi, doveva essere certamente senza risorse, senza commercio, se i suoi cittadini accorrevano così numerosi sotto le insegne dei Manfredi.

Poi Guidantonio guerreggiò valorosamente pel Papa contro il Piccinino, che contava molti collegati: in tale impresa capitaneava pure le milizie di Faenza e Firenze; il fratello Astorgio i Veneziani; Francesco Sforza ( <sup>1</sup> ) era il duce principale. Ma il Piccinino fece loro subire una grande sconfitta presso Imola al Rio di S. Lazzaro, dove fra altri capitani fu fatto prigioniero Astorgio an. 1434 ( <sup>2</sup> ). I nostri Manfredi però collo Sforza nel 1439 ebbero la rivin-

---

(1) Lo Sforza ebbe in moglie Bianca unica figlia naturale del Visconti; guerriero ardito, e valorosissimo, figlio del celebre Giacomuccio Attendolo di Cotignola, s'impadronì di Milano l'anno 1447.

(2) Tond. pag. 481. 482.

cita all'assedio di Verona, che tolsero con gran bravura al Piccinino, fugando e disperdendo le sue truppe, e lasciando a lui appena il campo di mettersi in salvo.

In seguito Guidantonio si alleò col Visconti contro i Veneziani ed i Fiorentini! Tale alleanza gli fruttò il possesso d'Imola e suoi Castelli, cioè Casola, Riolo ( <sup>1</sup> ), non che di Modigliana, Meldola, Portico, Tredozio (1440). Col Piccinino chiamati i due fratelli dal Duca a combattere in Lombardia, subirono una disfatta, in cui Astorgio rimase ferito e prigioniero ( <sup>2</sup> ).

Quattro anni dopo si rappacificò colla Repubblica Fiorentina, a cui restituì Modigliana e Tredozio.

Guidantonio, suocero di Carlo Gonzaga, combattè con lui e lo Sforza per la presa di Milano ( <sup>3</sup> ). E in quella guerra di Lom-

---

(1) Riolo per lo più ha seguita la sorte d'Imola e quindi fu posseduto dagli Alidosi, dal Riario e da Catterina Sforza.

(2) Così il Righi, op. c. Fasc. 4. Pag. 204. 205.

(3) Tond. pag. 492.

bardia, seguita dopo la morte del Visconte, i due Fratelli Manfredi Guidantonio ed Astorgio riportarono i primi onori in mezzo al fiore dei più illustri guerrieri d'allora.

Guidantonio ebbe il vanto della presa di Piacenza; malfermo in salute, nel recarsi ai Bagni di Pozzuoli per farvi una cura, ammalò in Siena ove morì (1448). Il suo corpo fu trasportato in patria e sepolto con grande pompa.

Ebbe in moglie Bianca di Niccolò Trinci Signore di Foligno. *Egli cercava, dice il Litta, in battaglia piuttosto onore con pericolo, che sicurtà con disonore.*

Lasciò un figlio in Taddeo, che ebbe poi la Signoria d'Imola, e una femmina, sposa a Carlo Gonzaga.

Il Mittarelli per addimostrarci che questi Manfredi erano divenuti più potenti degli antecessori ci fa sapere nei suoi *Monumenti Faentini*, a pag. 576, che acquistarono la facoltà principesca di nominare i podestà al popolo.

Da un manoscritto di poesie latine di Angelo Lapi vissuto a quei tempi, manoscritto esistente nella nostra Comunale Biblioteca, tolgo i seguenti versi in elogio a Guidantonio. (Pag. 6).

*Inclita Manfredum soboles Guidaccius haeros  
Occidit: Ausonios inter celeberrimus omni  
Laude duces: quo nullus enim praestantior armis  
Aut animi virtute fuit.*

Del suddetto autore riporto pure il seguente epitaffio, che probabilmente fu inciso sul sepolcro.

*Gloria Manfredi generis Guidaccius ingens  
Hic jacet armorum praecipuumque decus,  
Qui sale praestabat cunctis animoque virili  
Regibus atque omni laude decorus erat,  
Quamvis orbe virum crudelia fata serenum  
Expulerint famam, perdere non poterunt.*

ASTORGIO II, terzogenito di Giovan Galeazzo nel 1448 succedette al fratello Guidantonio nel dominio di Faenza. Sposò Giovanna di Lodovico Vestri Conte di Cunio: combattè con Guidantonio prima con-

tro il Piccinino a S. Lazzaro presso Imola; ove, come si disse, rimase esso Astorgio prigioniero, poi nelle schiere dello stesso Piccinino contro i Fiorentini e i Veneziani, non in Lombardia, come erroneamente ha stampato il Righi, ma presso *Anghiari* in Toscana. La battaglia stando al Litta, fu aspra e terribile e seguì il 28 Giugno 1440. In essa Astorgio ferito e fatto prigioniero fu consegnato a Nicolò Gambacorta, che lo cedè ai Fiorentini, verso mercede di 3000 fiorini (\*). Per intercessione del fratello Guidantonio, e d'altri personaggi, venne rimesso in libertà, però dopo parecchi mesi. Avuta la quale e saputo che il Gambacorta trovavasi in Bologna, vi si recò a cercarlo; incontratolo l'apostrofò colle parole di *vile mercante* e l'uccise.

La prova irrefragabile che la battaglia suddetta fosse data in Toscana si ha dalla importante *epistola amatoria* da Astorgio

---

(\*) Litta.

stesso scritta *ex tenebris publicorum carcerum Florentinorum*, ed esistente nella Biblioteca dell'Ateneo Torinese: fu dessa lettera pubblicata dal Signor Comm. Zambrini nel 1876 coi Tipi Fava e Garagnani. Bologna. Riporto qui i brani più interessanti relativi alla battaglia accennata.

« Et come uno dei ferventi executori  
« di Marte e di gloriosa fama cupidissimo  
« mi sono sottomesso ad intollerabili fatiche,  
« nè ò perdonato porre l'essere mio  
« non solo a spaventevoli timori, ma etian-  
« dio a sanguinosi e tremendissimi pericoli,  
« della propria vita quasi privativi.  
« Io mi rendo certissimo che alla vostra  
« clementissima pietà è nota quella infelicissima  
« battaglia proximamente *nelle parti di Toscana, ne' campi Anglariani,*  
« con magnificentissimi apparati commessa,  
« dove infra nostri et gli adversi combattenti  
« fu terribile et smisurata pugna,  
« nella quale Marte fu tanto dubbioso, che  
« vincitori furono quasi più volte al gio-

« gho dei vinti sottoposti. Io mi trovai  
« sotto il bastone del nostro illustre et  
« magnanimo duca infra il numero degli  
« altri militanti, e finalmente poichè la  
« fortuna volse il suo acerbo et turbato  
« volto verso le nostre tremende compa-  
« gnie..... et poichè il trionpho della vi-  
« ctoria aloghò nel seno degli avversarii,  
« io, dopo terribile combattimento, oltra  
« intollerabili angustie et molestissime fa-  
« tiche, dopo i colpi mortali et miserabile  
« spargimento di sangue, quasi vicino  
« all' ultima hora, perduti i compagni, le  
« ricchezze, e rotta la persona..... mi trovai  
« in forza dell' impio nemico, dal quale io  
« sono stato posto a gustare il tedio di  
« queste tenebrose et amare prigioni.....  
« Solamente la memoria della vostra glo-  
« riosa effigie è stata inexpugnabile scudo,  
« che in questa calamità m'â preservato  
« l' uso della propria vita. O superna bel-  
« lezza, o sacratissima et splendida virtù  
« il mio fervente desiderio è di tornare a

« rivedere le stelle e l'usata libertà solo  
« raquistare, acciò che subito,.... volando  
« coll' alie di Cupido io mi possa nel vo-  
« stro glorioso conspecto presentare ».

Astorgio continuò qui il lavoro delle mura, che aveva incominciato e poi interrotto Astorgio I; munì similmente di mura le terre di Russi e Brisighella (\*). Questo lo ha scritto anche il poeta Lapi nei seguenti versi. (Pag. 49 retro).

*Hic forti muro validis ac turribus urbem  
Cinxit, ut externo non sit ab hoste metus.  
Atque alias simili structura muniit arces  
Pluraque sunt variis Ædificata locis.*

Guerreggiò pei Fiorentini come capitano generale contro le milizie del Re Alfonso di Napoli, che assediaron Fajano su quel d' Arezzo, distinguendosi per valore e coraggio (1452), e ciò dopo aver militato sotto l' insegne del medesimo! Nel 1450, in seguito ad incoraggiamenti

---

(\*) Mit. *Monumenti Faent.* pag. 582.

dello Sforza, Duca di Milano, ed a lunghi dissidii strinse, d'assedio suo nipote Taddeo in Imola, costringendolo alla pace, dopo avergli tolte parecchie Castella; similmente costrinse Sigismondo Malatesta a pacificarsi col Papa, dopo avergli tolta Meldola ed altre terre (1462). Da sua moglie Giovanna Vestri ebbe sei figli chiamati, Carlo, Federico, Galeotto, Lancilotto, Elisabetta e Barbara, dei quali si dirà in appresso.

† Cessò Astorgio di vivere in Faenza nel 1408, e fu sepolto nella Chiesa dei PP. Osservanti, ove tuttora si legge, ma a stento, in un marmo sul piano all'ingresso della porta principale: *Sepulcrum gentis Manfredae.*

Alla sua morte il Lapi dettò varie poesie, in una delle quali a pagina 52 si legge:

*Flavia nostra tibi statuum de marmore ponat*

*Inscriptam - hic patriae rexque paterque fuit. -*

ed inoltre il seguente epitaffio:

*Hic, Manfrede jaces Astor, cui splendida virtus  
Inter saemideos contulit esse Duces,  
Mars alter bello, vivens, et pace Licurgus.  
Lux, et gentis eras gloria magna tuae.*

Sembra che il Lapi non fosse vergine di servilismo, a giudicarlo dalle enfatiche e sperticate lodi prodigate.

Reca veramente sorpresa il trovare nel noto manoscritto del Peroni, che questo Astorgio gettò le fondamenta della nostra Cattedrale, ponendo sotto ai pilastri della cappella maggiore due cassette di piombo con entro varie medaglie *d'oro* e *d'argento* (notizia, che ei dice aver tolta dal manoscritto del Tosetti), mentre oggi si dà per indubitato che le prime fondamenta furono poste nel 1473 da Federico, Vescovo.

Abbiamo però dal Mittarelli, a col. 343, che Astorgio fece innalzare la fabbrica della Chiesa di S. Sebastiano.

Di questo principe esiste un autografo nella nostra Comunale Biblioteca ed altro

nella Pinacoteca. Anzi nella prima conservasi pure il suo testamento olografo, scoperto non ha guari, fra le pergamene del Municipio, dal Chiarissimo Sig.<sup>r</sup> Cav. Carlo Malagola. (Busta XXII, 1466).

Il Litta ha stampato che « Faenza sotto  
« questo Principe sleale vendicativo ed  
« avaro crebbe in prosperità in modo, che  
« si rese necessario ampliare il circuito  
« delle mura, includendo nella nuova cinta  
« i sobborghi di porta Imola, Ravenna e  
« Ponte, contrassegnando il giro dell'antica  
« cerchia con colonne di pietre sormontate  
« da croci di ferro ».

**GIOVAN GALEAZZO II**, fratello di Astorgio, militò pel Pontefice Martino V. Lo vediamo infatti fra i condottieri della Chiesa, alla testa di 200 lance, occupare nel 1429 Bologna che si era ribellata.

Si annoverò nel corteggio dei Principi Italiani fatto a Pio II Piccolomini, quando recossi a Mantova per tentarvi una Lega

contro il Turco (1459). Morì nel 1465 (\*) senza prole, legando ogni sua fortuna al fratello Astorgio.

Ebbe in moglie Parisina, figlia del Conte Nicolò della Mirandola.

**TADDEO**, unico figlio di Guidantonio, alla morte del padre diventò Signore di Imola. Un anno appresso, per fiere contese di dominio, fu assediato dallo zio Astorgio, e costretto alla pace, colla perdita di parecchie castella. Però la pace non esistette mai fra loro, perchè Taddeo tentò più volte, ma invano, di torre allo zio la Signoria di Faenza.

Fu Taddeo Duce minore nelle milizie Fiorentine contro quelle del Re di Napoli, dopo aver combattuto per lo stesso ed essere stato fatto prigioniero dai Fiorentini! Soffrì per qualche tempo il carcere in Imola stessa per opera di suo figlio Gui-

---

(\*) Righi e Don Peroni.

daccio (\*) (1471), che se ne rese egli medesimo Signore. Ma nel 1473 fu privato del dominio dal Duca di Milano, ricevendo in cambio Castel Nuovo presso Tortona.

Sposessato Taddeo, ebbe il Vicariato d' Imola Girolamo Riario, marito di Caterina Sforza.

In seguito di che Taddeo si stabilì a Lugo a tramare congiure contro lo Sforza, ma non riescì che a far perdere la vita a molte persone; quivi pare morisse. Sua moglie fu Marsabilia di Galasso Pio, Signore di Carpi.

Taddeo fu molto al disotto del padre per l'ingegno e pel valore; ebbe solo l'istinto delle congiure, ma non l'abilità di condurle a fine secondo i suoi disegni.

---

(\*) Il Lapi ha lasciato scritto (a pag. 16 retro) « *Ad novellum Guidaccium puerum Domini Thadei — Sis puer o felix et munere vive deorum — Titoni supra Nestoris atque dies. — Nomen avi ut retines, sic tu probitatis avitae — Æmulus atque haeres efficiere (sic) nepos. — Manfredum claram tolles ad sidera gentem — Et decus aeterno vivet in orbe tuum* ».

## PARTE SECONDA

---

### CAPITOLO VIII.

Ed eccoci al periodo triste e doloroso, che segna il decadimento della Famiglia Manfredi, e che finisce collo sconvolgere, col distruggere vecchi dominii e vecchi dominatori; non valse a questi ultimi l'essere più affezionati al popolo, veri benefattori, e cultori d'arti e mestieri, come i nostri, tutto concorse a perderli.

CARLO II, primogenito di Astorgio II, successe al padre nel dominio di Faenza an. 1468.

L'anno dopo Ugolino Viarani congiurò contro di lui per togli Calamello, e metterne in possesso Taddeo Signore d'Imola, ma la trama fu scoperta e i Viarani vennero esiliati.

Carlo si ammogliò nel 1471 colla principessa di Camerino, Costanza Varano. In tale occasione Faenza ebbe per più giorni feste ed allegrezze pubbliche.

Amante del decoro e dell'abbellimento della città fece atterrare i portici, che erano moltissimi, e in gran parte di legno, nelle strade di Porta Ponte, Ravennana e Montanara, raddrizzando e rendendo più spaziose le vie principali (1472-73). Riedificò con elegante stile il loggiato del suo Palazzo fino al punto, in cui ora trovasi l'Archivio notarile, ornandolo di molto oro.

Si legge nel Tonduzzi: *Questo palazzo ha la facciata fabbricata a loggia sopra loggia, con bellissimi ordini di colonne, archi, volte e soffitti dorati, benchè ora scoloriti dal tempo.*

È un magnifico avanzo di quel lavoro la bifora finestra, che tuttora s'ammira sul Loggiato superiore del Municipale Palazzo, che altro non è che quello del Manfredi.

Questo portico di poi allungato nel 1614 fu proseguito sino in fondo alla Piazza dalla parte, che incontra la Via Severoli: venne poi rifabbricato con minor lusso, al nostro tempo, ma con buono stile e belle colonne di granito.

Intorno al ricordato lavoro del Manfredi esistono le seguenti lapidi nella prima sala del Municipio:

QVAM · CERNIS · AVRO · NITENTEM  
PLVRIMO · PORTICVM · KAROLVS  
SECVNDVS · MANFREDVS · AD  
PATRIÆ · ORNAMENTVM · CONSTRVXIT.

REGIAM · PALATINÆ · PORTICVS · STRUCTVRAM  
A · CAROLO · II · MANFREDO · OLIM · FAVENTIAE  
REGVLO · AD · CELEBERRIMÆ · ATHENAR ·  
POECILES · ÆMVLATIONEM · INCHOATAM · RERV  
AC · TEMPORVM · VICISSITVDINE · INTERRVPTAM  
DOMINICVS · RIVAROLA · S · R · E · CARD · ÆMIL · LEG.  
DE · PATRIÆ · NOSTRÆ · SPLENDORE  
SOLICITVS · PRINCEPS · PERFICIENDAM · CVRAVIT  
AN : DOMINI · MD · C · XIV  
ANTIANI · EX · S · C ·

In altra sala attigua a quella, in cui sono le lapidi ora trascritte, ammirasi un bellissimo camino in marmo con molti e magnifici ornati, e uno stemma dei Manfredi, portante la lancetta, il caprone, una colonna ecc.; è sostenuto da due puttini con molta grazia scolpiti. Questo camino, che per alcun tempo fu ritenuto del nostro Barilotti, a parere di Don Valgimigli, è *un lavoro condotto innanzi al 1488*. (Veggasi il libro dei Pittori e Artisti Faentini dei Secoli XV e XVI, pag. 136), e quindi non può essere del medesimo.

Carlo acquistò il Castello di Oriolo per 2500 fiorini dall'Arcivescovo di Ravenna, e siccome trovavansi le sue mura smantellate, e la rocca crollante, fabbricò quelle e innalzò questa con buona architettura. Combattè pel Papa contro il Malatesta di Rimini, a cui tolse tutti i Castelli del Cesenate e Riminese.

Nel 1452 fu solennemente creato cavaliere in Bologna dall'Imperatore Fede-

rico III, a cui recossi col padre a rendere omaggio.

Nel 1469 atterrò il *Pedrone* o *Pietrone* monumento allora d'ignominia per i falliti, e che oggi sarebbe forse per molti rispetti d'augurarsi.

Esso consisteva in un gran sasso, su cui i falliti dovevano batter le natiche.

Da un rogito, che il nominato distinto paleografo Cav. Malagola ci fa conoscere esistere in questo nostro Archivio Notarile, nei Protocolli di Alberto Piccinini a C.<sup>a</sup> 191 retto e seg.<sup>i</sup> del Vol. dal 1476 al 1478, apprendiamo che Maestro *Sperindio*, insigne fabbricatore di medaglioni si accordò per 5 anni al salario di Carlo II, *per servire sua Signoria in questo modo et forma, zoè lavorare de brongio, de marmoro, di terra, de disigni, di piombo, di picture, de orfesaria* (\*).

---

(\*) Veggasi il Fascicolo testè edito in Modena dal Cav. Malagola — *Di Sperindio e delle Cartiere sotto Carlo e Galeotto Manfredi*. — Pag. 10.

Questo pregevole documento non solo ci fa nota la dimora di Maestro Sperindio in Faenza, ma ci dà il vero cognome e la patria di questo artista. Egli si cognominò *Savelli*, e la sua patria fu Roma (\*).

Alcuni lo dissero di Ferrara, altri di Mantova; locchè si spiega dall'aver esso dimorato vario tempo in quelle città. Il medaglione in piombo del ritratto di Galeotto, non ha guari acquistato dal nostro Municipio, ed esistente in questa Pinacoteca, è opera di Sperindio.

Nel fascicolo citato il Cav. Malagola, mentre lo descrive e ne fa i confronti con quello di bronzo del Museo di Brera in Milano, asserisce: *essere l'esemplare Faentino più perfezionato del Milanese* (Pag. 15).

Carlo, assieme al Vescovo Federico suo fratello fu chiamato *tiranno* in una rivolta popolare, in cui numeroso popolo, al grido di *Gallo Gallo*, acclamò Signore di Faenza

---

(\*) Malagola op. c. Pag. 12.

l'altro loro fratello Galeotto, che viveva pressochè in esilio a Forlì.

Non essendo Carlo riescito a sedare il popolare tumulto col presentarsi, in atto umile e dimesso, al popolo, fu costretto fuggire nella Rocca, e trafugarsi di nascosto a Lugo, an. 1477.

Recossi poscia a Rimini, ove pare morisse di pestilenza nel 1484, lo che affermasi anche dal Tonduzzi.

Egli fu il più popolare, il più dolce dei Mandredi, ma ebbe la debolezza di lasciar troppo governare il Vescovo, che gli rivolse contro gli animi, e lo rese in odio al popolo.

Il poeta Lapi lo fa un vero benefattore, come si raccoglie da questi pochi versi, staccati da una poesia, col titolo: *De Sceptro Karoli*. (Pag. 54 retro).

*Namque Gabellinae diuturna solutio primum  
Tollitur et plebi pergrave cessat onus;*

. . . . .

*Et sua venduntur praecio frumenta minore,  
Mutua pauperibus dat, vel amore Dei.*

Nella nostra Biblioteca conservasi una pergamena avente la sua firma e quelle di Galeotto e Astorgio II.

FEDERICO, secondogenito di Astorgio, quando era Chierico fu nominato da Papa Calisto III notaio suo e della Santa Sede, come da sua Bolla (*Pergamene del Municipio, busta XXI, 1457*): nominato poi Vescovo in patria nel 1463 dal Capitolo, che di quei dì aveva facoltà di eleggere i Vescovi (\*), non venne approvata dal Pontefice la nomina per non avere egli l'età richiesta. Rinominato nel 1469, dopo quattro anni cominciò ad edificare la nostra Cattedrale, come può leggersi nei pregevolissimi medaglioni in majolica splendenti nelle volte maggiori delle navate. Il lavoro fu continuato sino al 1477, nel quale anno Federico, per grave malattia di Carlo, fu creato suo luogotenente generale, ma poco appresso però venne, come si disse, cac-

---

(\*) Tond. pag. 499.

ciato dalla città per sommossa di popolo, che acclamò Signore di Faenza Galeotto. E ciò con tuttochè Federico avesse ottenuta dal Pontefice l'investitura in Ottaviano, figlio di Carlo.

Da qualche tempo s'era scatenato contro al Vescovo l'odio popolare, perchè faceva grande incetta dei generi di prima necessità per speculazione, e libidine di guadagno, ed aveva elevato il grano al prezzo di 50 soldi la Corba, in allora considerato enorme! Stando al Don Peroni, egli ciò faceva allo scopo d'impiegarne poi gli utili nella fabbrica della Cattedrale (\*). Nell'accennata rivolta popolare il Vescovo ebbe saccheggiato il palazzo. Trovavansi nel Vescovado 50 mila corbe di grano, 20 mila d'olio, e molte migliaia di ducati. Il danno

---

(\*) Sarebbe tempo che qualcuno pensasse sul serio a fare la gradinata al Duomo, la quale oggi è in uno stato vergognoso. Una decente gradinata, non solo si conviene pel comodo e per la sicurezza di chi va in chiesa, ma è pure di abbellimento alla piazza.

cagionatogli da quel saccheggio pare oltrepassasse i centomila ducati (\*).

Ecco come in quei tempi, che oggi chiamiamo barbari, si trattavano l'affarismo e la speculazione. In questo secolo di progresso, in cui dominano sovrani l'ipocrisia e l'affarismo, se si volesse imitare gli antenati, sarebbe d'uopo fare continue somme.

Se vogliamo prestar fede allo Zuccoli, esso avvelenò il Vescovo Gandolfi per occuparne la carica. Oltre essere stato di costumi non troppo corretti, fu poco amoroso col popolo e colla famiglia, poichè ardì di mettersi alla testa di una grossa masnada e riprendere Brisighella al fratello Galeotto. Morì nel 1484 anch'egli di pestilenza in Rimini. Ebbe quattro figli naturali, *Carlo*, *Marcantonio*, *Lucia* e *Girolamo*.

I primi due nel 1503, tentarono una

---

(\*) Tond. pag. 511.

scorreria vicino a Faenza alla testa di 50 cavalli e 150 fanti, per vedere se alcuno si fosse mosso in loro favore, ma dovettero andarne delusi.

È di qualche meraviglia il non trovare nelle poesie del Lapi, così facile lodatore, alcun elogio di questo Vescovo. Convien credere che la costui vita fosse non solo scostumata, ma decisamente riprovevole.

LANCIOTTO, quartogenito d'Astorgio, militò sotto le insegna di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano (1470). Quando Carlo ammalò sì gravemente da far credere che morisse, Lancilotto s'impadronì insieme a Galeotto di parecchi Castelli di Val di Lamone, ma poi n'ebbe la peggio, a *Varnello*, ove fu rotto dal Vescovo Federico. Allo scoppiare della rivolta contro Carlo, lasciò Ravenna, nella quale città si era ritirato sino dal 1475, ed entrò nel nostro territorio a favorire il movimento a prò di Galeotto. Militò anche pei Fiorentini contro i Volterrani.

Morì in Faenza nel 1480, con danno non lieve di Galeotto.

GALEOTTO, terzogenito di Astorgio fu col padre al servizio del Pontefice contro Domenico Malatesta Signore di Cesena (\*).

In seguito ad acclamazione di popolo, come precedentemente si disse, entrò nel 1477 in possesso di Faenza, e luoghi dipendenti, all'infuori della Rocca, la quale non si arrese, che dopo qualche tempo.

Anteriormente alla sollevazione si era impadronito di Granarolo e Brisighella.

Sua prima cura fu di cambiare tutti i Castellani delle Rocche della Signoria, e cioè di Brisighella, Terra di Gesso, Rontana, Solarolo, Monte Albergo, Calamello, S. Cassiano, Oriolo, Riolsecco, Montebattaglia, Ceparano, Fornazzano, Montemaggiore, Gattara, non che di quella di Città.

---

(\*) Tond. pag. 499.

Indi ricevuta dal Papa l'investitura del dominio, combattè a Poggio Imperiale, ma con avversa fortuna, in aiuto dei Fiorentini collegati ai Veneziani, e ciò dopo la memorabile congiura dei Pazzi, seguita in Firenze nel 1478. Scomunicato e ribenedetto dal Pontefice, due anni dopo entrò armata mano in Forlì per sostenere i diritti di Antonio Ordelaffi, figlio di sua sorella, ma il Papa Sisto IV dichiarò quel dominio devoluto al governo pontificio; e il Manfredi dovette lasciare l'impresa.

Nel 1482 occupò Saturano, fortissimo luogo del Forlivese, e diede il guasto ad altre terre per tormentare il Conte della Rovere, Signore d'Imola, il quale era stato investito recentemente dal Papa anche del dominio di Forlì.

In seguito Galeotto entrò a far parte di una nuova lega fra il Duca di Milano e i Fiorentini a danno del Pontefice e dei Veneziani! I quali dalle genti del Manfredi, di Giovanni Bentivoglio II, Signore di Bo-

logna, e del Duca di Calabria, s'ebbero nel 1483 presso Argenta una sconfitta sì grave, che furono costretti a cessare le armi. Nel 1487 poi soccorse di molti armati la Fiorentina Repubblica, che era in guerra coi Genovesi, i quali sconfitti a Serazana combinarono la pace. E sempre guerra fra città e città della stessa patria! Guerre però che l'incivilimento ha fatto sparire. Se il progresso dei tempi ha tolte tali barbare lotte di città e città, è a sperarsi che un maggiore incivilimento, un reciproco amore farà cessare le guerre rovinose tra Nazione e Nazione.

Galeotto aveva da qualche tempo serii contrasti con sua moglie Francesca, sposata nel 1481. Essa era figlia del ricordato Bentivoglio, Signore di Bologna. Erano contrasti di gelosia per una certa Cassandra dei Pavoni, Ferrarese, chiamata poi per sarcasmo *Pavona*, talchè ne nacquero brutte scene in famiglia. Pare anche che Francesca ricevesse uno schiaffo dal ma-

rito, per cui giurando di vendicarsi, ordì in Palazzo stesso una congiura per ucciderlo.

Onde poi Galeotto non trapelasse sospetto sul triste proposito, si finse ammalata e lo attirò nella sua stanza in mezzo ai congiurati. Nella lotta, armata essa pure di pugnale, incoraggiò i compagni a colpire il marito, che bravamente si difendeva, menandogli vari colpi al ventre. Questa tragedia avvenne l'anno 1488 nell'attuale Palazzo del Municipio e nella sala detta la *Vescovina*, contigua a quella detta *dei Corni* (\*). La tradizione popolare vuole sia la sala, che dà sul loggiato superiore, ed ha l'antica finestra artistica, tradizione probabilmente basata sul fatto dell'essersi fino ai nostri dì vista in una di quelle pareti un'impronta sanguigna di mano, che vuolsi Galeotto ivi lasciasse quando venne ferito.

La Bentivoglio dopo l'uccisione potè a

---

(\*) Mit. *Cronaca Faentina* C. 350.

stento salvarsi dallo sdegno popolare, e rifugiarsi nella Rocca.

V' ha fra molti la credenza che essa cercasse rifugio in Rocca per via sotterranea, ma ciò sembrerebbe contrario alla verità, poichè degli accennati storici niuno lo dice, e lo stesso Tonduzzi, sempre molto accurato, non fece punto menzione di tale via, avendo scritto puramente che: *morto Galeotto, la Signora con il piccolo figliolo, e due soli dei suoi colpevoli si ritirò subito in Rocca.*

Il padre di Francesca appena avuta notizia del fatto si recò con molti armati in Faenza, e mercè i buoni uffici del Duca di Firenze potè avere libera la figlia e condurla seco a Bologna, dopo superate molte paure, e pericoli, poichè perdette parecchi dei suoi, soffersse qualche giorno di prigionia, e fu al punto egli stesso d'essere morto.

Quando Francesca se n'andò da Faenza

numeroso popolo dalle mura le scagliò ogni sorta di villanie ed improperj.

Sulla tragica fine di Galeotto il Monti ci ha lasciato un pregevole lavoro drammatico, e il nostro pittore Mattioli un bellissimo quadro, che si ammira in questa Comunale Pinacoteca.

Di lui esiste pure un autografo in essa Pinacoteca ed altro nella Biblioteca: e presso il Signor Conte Giacomo Zauli-Naldi un buon ritratto, con altro della moglie, del figlio Astorgio, e di Giovan Galeazzo II, tutti di mano del Missiroli, detto il *Villano*.

Per la morte di Galeotto fu di bel nuovo interrotta la fabbrica della nostra Cattedrale, che egli aveva ripresa, dopo la cacciata di Federico.

Questo Principe, parlatore ottimo, seppe di astrologia e lingua latina, nella musica eccellentissimo, faceto, allegro e gentile, fu universalmente compianto, quando così miseramente mancò ai vivi.

Il Flaminio lasciò scritto di lui: *literis etiam praeditus et literatorum omnium mirificus fautor et cultor*, e il Poliziano gli dedicò un epigramma così concepito:

AD GALEOTVM PRINCIPEM

FAVENTINVM

*Cur promissa tibi tuus poëta  
Nondum praestiterit, rogas? poeta est.*

Quando era fuori della patria, il Lapi scrisse una poesia, da cui stacco da pag. 54 i seguenti versi interessanti, nei quali lo prega di conciliarsi col fratello Carlo. Eccoli:

*Iàmque veni et fratrem fraterno, frater, amore  
Dilige, mansura tempus in omne fide.  
Ille tibi facilem se se praebebit et aequum  
A te si tandem se sciet ipse coli.*

Morto Galeotto, la Pavona si ritirò in questo Monastero di S. Maglorio, vestendo l'abito di terziaria, e assumendo il nome di Benedetta. Quivi, specchio di moralità e religione, finì i suoi giorni nel 1513,

come rilevasi dalla lapide nella chiesa di detto monastero esistente, e che qui si trascrive:

BENEDICTA · CHRIS  
TI · SPONSA · OLIM · T  
HOME · FERRARIE  
NSIS · DE · PAVO  
NIBVS · SVB  
HOC · SAXO  
QVIESCIT  
MCCCCCXIII

Nella nostra Pinacoteca si conservano due casse di legno a bellissimi intagli dorati, le quali si asserisce avere appartenuto alla *Pavona*.

Ed ora farò breve cenno delle due sorelle di Galeotto, Barbara ed Elisabetta.

**ELISABETTA** andò sposa nel 1456 a Cecco IV degli Ordelaffi, Signore di Forlì.

Per le insidie e per la gelosia di una cattiva sorella, ci dicono gli storici, che perdette lo stato ed il Consorte, ed avrebbe

finiti in carcere i suoi giorni, se non le fossero stati procurati i mezzi di fuggire coi figli e tornare presso i suoi a Faenza an. 1469, ove morì poco dopo.

BARBARA andò sposa l'anno 1462 (\*) a Pino II Ordelauffi, fratello del detto Cecco; fu una graziosa fanciulla, ma oltremodo ambiziosa e crudele. Ideò ogni artificio per indurre il marito a dar morte al fratello di lei cognato. Invece peggio a lei ne colse, perchè Pino, avuta cognizione che ella teneva segrete pratiche, non si sa bene di qual natura, con Giovanni Orciuoli podestà in Firenze, la uccise di veleno l'anno 1466.

Nella Chiesa di S. Biagio in S. Girolamo di Forlì si ammira un pregevole monumento, erettole dal marito, che la chiama moglie *dilettissima!* come dall'epigrafe, che qui appresso si trascrive:

---

(\*) Litta.

BARBARAE · ASTORGII · MANFR · F ·  
PINVS · ORDELAF · AN · F · VX · DILECTISS.  
OB · DIVINA · VIRTVTVM · MERITA ·  
PONENDVM · IVSSIT ·  
VIX · AN · XXII · M · VI · D · III  
B. M.  
AN · SAL · MCCCCLXVI.

Tanto Barbara, quanto Elisabetta furono effigiate sopra tavola dal distinto pittore *Giovanni de Oriolo*, come si ha da alcuni versi che il più volte citato Lapi scriveva e indirizzava, per tale espressa circostanza ad Astorgio, e nei quali grandemente encomiava l'artista.

E qui cade in acconcio osservare come il nostro Tonduzzi discordando, in modo significantissimo, da quanto altri narrano, al riguardo della Barbara, scrive a pagina 500 che: « Al lutto per la morte di  
« Giovan Galeazzo si mescolò ancora l'al-  
« legrezza per le nozze di Barbara figlia

« di Astorgio Manfredi (\*) maritata a Pino  
« Ordelaffi, ma nelle nozze l'anno entrante,  
« successero i funerali per la morte di Bar-  
« barbara sul fiore di sua gioventù, con  
« molte lagrime di tutti, ma particolar-  
« mente del padre e del marito, *che molto*  
« *l'amavano* per essere donna di *rare virtù*  
« e non ordinaria bellezza ».

Ed anche il Peroni che scrisse, quan-  
tunque brevemente, delle sorelle Barbara  
ed Elisabetta, non accenna punto alla na-  
tura malvagia e crudele, che da alcuni si  
volle attribuire alla prima.

## CAPITOLO IX.

ASTORGIO III, figlio di Galeotto nac-  
que in Faenza nel 1485. L'ambasciatore  
del Duca di Milano e molti altri personaggi,  
assistettero al suo battesimo. Per tale na-

---

(\*) Qui è errore storico, perchè Giovan Galeazzo, come si è  
visto, morì nel 1465, mentre Barbara andò a marito nel 1462.

scita si distribuirono onori ai ricchi, danaro ai poveri, si amnistiaron delinquenti: per più di Faenza fu in gran festa, col lieto pensiero che a giorni felici altri avessero a seguirne felicissimi. Ma i giudizi umani errano troppo spesso. Chi poteva, invero, mai presagire che questo Principe dovesse così presto perdere il padre, la Signoria e la vita, ed essere, come fu, uno dei più sfortunati!

Successe al padre in età di tre anni (1488).

Per lui ressero il dominio i suoi fratelli naturali Francesco e Scipione, e gli Anziani del Consiglio.

Durante la sua tutela si riordinò lo squadrone dei fanti, che chiamavasi *del Principe*.

Nel 1491 fu combinato il suo matrimonio con Bianca, figlia del defunto Conte Girolamo Riario e di Caterina Sforza, allora reggente i domini di Forlì ed Imola, matrimonio, che aveva ad effettuarsi quando i

giovani fossero giunti ad un'età conveniente, ma gli avvenimenti lo impedirono.

In detto anno per consiglio del Beato Bernardino da Feltre fu istituito il nostro Monte di Pietà (come apparisce da marmorea lapide sopra una delle porte di esso Monte esistente), allo scopo di reprimere la crescente usura, introdotta specialmente da ricchi ebrei.

Astorgio III può dirsi che fu l'ultimo dei Manfredi, Signori di Faenza. Sull'entrare del 1500 sostenne un terribile assedio contro un esercito di 15 mila combattenti (\*), capitanati dal feroce Cesare Borgia, Duca Valentino, ex Cardinale e figlio di Alessandro VI, il quale portò la guerra nelle Romagne a pretesto di non pagati contributi alla Chiesa, e con un esercito in massima parte ottenuto da Giovanni Re di Navarra.

---

(\*) Tond. op. c. pag. 554.

La prima terra, di cui s'impadronì l'esercito del Borgia, fu Brisighella, causa che Dionigi Naldi non volle opporre alcuna resistenza. Oltre Brisighella diede il Naldi in potere del Valentino la terra del Gesso, Rontana, Ceparano, e tutte le altre della Valle. L'unico Castellano che non volle cedere, se non dopo replicati assalti, si fu quello di Monte Maore, per nome Camperino; ciò si ha dallo Zuccoli.

La città nostra valorosamente resistette per oltre sei mesi, ma finalmente il 26 Aprile 1501, fu forzata ad arrendersi, dalla fame, dalle scorrerie, che i nostri spesso azzardavano, dai molti assalti ricevuti, e dalle gravi sofferenze estenuata. Sebbene, a quanto asserisce qualche storico (\*), avrebbe ancora per qualche tempo continuata la resistenza, ove un Bartolomeo Garmicante non avesse fatto noto al nemico l'estremo dei viveri e delle munizioni, in

---

(\*) Righi, Fasc. 5. Pag. 36.

cui essa versava, eccitandolo ad un generale assalto.

Il primo punto preso dal nemico si fu la Rocca, per la cui espugnazione occorsero 1660 colpi di artiglieria.

Di questo assedio parla estesamente nella sua Istoria e con molto elogio dei nostri antenati il Guicciardini. In esso si resero celebri anche le donne, che sui bastioni incoravano gli uomini a battaglia. Fra le altre Diamante Torelli, che più di un nemico salito sulle mura precipitò nella fossa, impadronendosi con virile valore anche di una bandiera.

Il Duca perdette attorno a Faenza molti dei suoi soldati e condottieri, fra cui Ferdinando Farnese.

Il Manfredi rese la Città a patti decorosissimi, con piena libertà a sè di andare ove meglio gli piacesse, ma il Borgia non li mantenne, poichè condottolo seco in Roma assieme al fratello Evangelista li

trattò con ogni sevizia, facendoli entrambi uccidere e gettare nel Tevere.

Astorgio era un giovane di rara bellezza, e di bontà e talento non comuni. Di lui si conserva un autografo, un ritratto a tempera (\*) in tela, in cui lo si vede inginocchiato dinanzi al Beato Bernardino da Feltre, ed una piccola *moneta*, e tutto ciò nella Pinacoteca Comunale.

Fra le pergamene del Municipio, esistenti nella locale Biblioteca, e ordinate dal più volte ricordato Cav. Malagola, havvi pure una ricevuta di Astorgio per restituzione fattagli dal Monastero di S. Domenico di cose di sua famiglia, nonchè un Inventario coi relativi prezzi degli oggetti ( V. Sommario dei Documenti del Comune, Busta XXXIV - XXXV, 1438 - 1503 ).

L'Avv. Cesare Monteverde in un buon romanzo storico col titolo : *Astorre Man-*

---

(\*) Questo ritratto, a parere del chiarissimo Prof. Argnani, è del pittore Faentino Leonardo Scaletti. — ( V. il libro: *La Pinacoteca Comunale di Faenza*. — Ed. dalla Tip. Conti 1881, a pag. 69 ).

*fredi* (\*) ci ha descritte le sventure e l'indole di questo principe infelice.

## CAPITOLO X.

EVANGELISTA, nato dalla *Pavona*, fu Castellano della Rocca di Città al tempo dell'assedio, dopo che il precedente Castellano Castagnini, si espulse per sospetto di tradimento, in causa d'essersi trovata una lettera del Valentino, smarrita per caso o malizia da un certo Guglielmo Tempioni.

FRANCESCO e SCIPIONE, nati pure dalla *Pavona* ressero, come si disse, il dominio di Faenza pel piccolo Astorgio con facoltà di punire anche i rei, ma non potevano però condannare nel capo, nel qual caso dovevano riportare il consenso degli Anziani. Nel 1491 mandarono in esilio illustri cittadini, fra cui i D.<sup>ri</sup> Tonducci,

---

(\*) Edito in Milano 1862 da Luigi Cioffi.

accusati di cospirare per mettere nel dominio Ottaviano, figlio di Carlo II.

Scipione, quando fu nominato Priore del Convento di S. Giovanni Battista, pare che quei religiosi lo dispregzassero; esso allora condottovi un buon drappello di soldati, occupò il Convento armata mano, e cacciò quanti v'erano dentro. Morì nel 1493. A nome pure di Astorgio fu decretata la taglia capitale di Scudi 1200 contro Ottaviano, perchè cospiratore, ma tale Decreto con altri fu poi revocato per intercessione della Veneta Repubblica.

Francesco, durante la Signoria di Astorgio fu Visconte di Val di Lamone. Dopo la costui morte tentò di riprendere la Signoria col nome di Astorgio IV, ma vedendosi a mal partito, verso un annuo compenso, che si obbligò passargli la Repubblica Veneta, si ritirò in Venezia, ove morì nel 1509. Di lui, che si firmò Astorgio IV, si conservano parecchi documenti nelle sopracitate buste.

OTTAVIANO, nato nel 1472 avea raggiunta l'età di 12 anni quando perdette suo padre Carlo II (\*). Non solo in Faenza, ma maggiormente fra i potentati di Val di Lamone acquistò un bel partito sì, che questi ultimi tentarono più volte di dargli la Signoria. Però i loro sforzi non approdarono che a farsi mandare in bando e confiscare i beni, come avvenne ai due Naldi Dionigio e Vincenzo; quest'ultimo ebbe anche la taglia di Scudi 200. I nominati Naldi erano ambidue esperti ed ar-

---

(\*) Il Comune di Riolo possiede un cannone di ferro, arma di difesa di quella Rocca, il quale ha l'iscrizione: CAROLVS · S · DE · MANFREDIS · MCCCCLXXIV. Carlo era in tale epoca Signore di quel Castello, essendo succeduto al padre Astorgio, che, nella pace seguita con suo nipote Taddeo, avealo avuto in possesso assieme ad altre terre.

Esso cannone è formato, a guisa di botte, da doghe di ferro, similmente accerchiate; è lungo quasi 2 metri, con un diametro di oltre 10 centimetri.

Anni addietro lo si usava in festeggiare con de' spari le solennità, per cui una volta si ruppe a mezzo.

Il nostro Municipio dovrebbe acquistare quest'arme antica e porla nella *Sala de' Manfredi*, così poco provvista di cose ad essi pertinenti.

diti capitani, ma Vincenzo ebbe il grave torto di combattere nell'esercito del Valentino contro la patria.

Prima che Carlo II fosse cacciato da Faenza si trattò di unire in matrimonio Ottaviano con una figlia del Re di Napoli (\*), ma gli avvenimenti nol permisero.

Ottaviano, quando fu idoneo a portar armi, si arruolò nell'esercito de' Fiorentini per la guerra contro Pisa e in uno de' primi fatti d'arme restò prigioniero, per cui soffersse sei mesi di carcere nella Rocca di quella città.

Per intimorire Faenza, che troppo parteggiava pei Veneziani, protettori di Pietro de' Medici, esiliato dagli Stati della Fiorentina Repubblica, questa mandò Ottaviano da Firenze a Forlì, ove si trattenne parecchi mesi. Nel far ritorno a Firenze nel 1498, secondo il Tonduzzi, o nell'Apri-

---

(\*) Tond. pag. 514.

le 1500, secondo il Litta, <sup>(1)</sup> sull'Alpi di S. Benedetto fu a tradimento da una turba di villani assalito e morto.

Il suo corpo venne trasportato a Forlì e sepolto, per ordine di Caterina, Sforza presso la tomba della zia Barbara. A quanto si è lasciato scritto di lui, era giovane di bellissimo aspetto, nè secondo ad alcuno per valore.

Così dopo una Signoria di quasi due secoli si estinse questa famiglia <sup>(2)</sup> resa illustre al pari e forse più d'altre, che dominarono città di molta maggiore popolazione ed importanza della nostra.

E a quanto mi è dato conoscere questi Principi furono in generale abbastanza amorosi, valorosi tutti, valorosissimi alcuni, liberali col popolo, Signori, ma non tiranni. Ciò almeno può affermarsi per la maggior parte di essi.

---

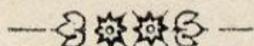
(1) Mi sembra sia più nel vero il Tonduzzi.

(2) I mobili preziosi appartenenti ad essa furono consegnati al nostro Monte di Pietà.

Finito il dominio dei Manfredi, s' ebbe Faenza per breve tempo, assieme ad altre città di Romagna, quello dell' indimenticabile Borgia, Duca Valentino, che fu perciò chiamato anche Duca di Romagna; poi passò alla Veneta Repubblica, che nel 1540 la cedè a Papa Giulio II, dopo molti contrasti avuti con lui, e dopo essersi espugnata Brisighella da Francesco Maria Della Rovere, Capitano Generale dell' esercito della Chiesa.

Si ha dalla cronaca di Ricuperato Ricuperati che nel 1506 il Provveditore di Venezia volle fosse tolta ogni memoria all' Arca Sepolcrale de' Manfredi, che vedevasi nella Chiesa di S. Francesco entro l' altare di San Giovanni Evangelista. In quell' epoca scomparvero pure le importanti memorie pertinenti a quella famiglia, e che erano possedute dai PP. Francescani.

## APPENDICE



Prima di por termine a questo lavoro mi sembra non debba riescire discaro che si dica qualche cosa sulle monete coniate dai Manfredi, non che sui loro stemmi, sigilli e sulle imprese, che riporto qui appresso fedelmente riprodotte dal distinto Xilografo Signor Raffaele Marabini.

### MONETE

Stando alle notizie raccolte da Guidantonio Zanetti (\*) le monete coniate dai Manfredi sarebbero di tre specie (Tavola 1<sup>a</sup>).

Nella prima in lettere semigotiche si legge : ASTORGIUS · FAVENT. D. †. cioè *Astorgius Faventiae Dominus*,

---

(\*) *Delle Monete di Faenza. — Dissertazione. —* Tipi Lelio Dalla Volpe, Bologna 1777.

C'è controversia se questa sia del III, o non piuttosto del I, o II Astorgio. Lo Zanetti esclude però affatto, che possa essere del primo, perchè, a parer suo, la zecca fu istituita dal II Astorgio (\*).

Essa porta da un lato la lancetta colla accennata leggenda, dall'altro la figura del B. Nevolone e le lettere: B. NOVOLONVS. Una in mistura è posseduta dal Museo di Vienna. Il suo valore pare sia stato di due denari, cioè la cento ventesima parte della lira. (Tav.<sup>a</sup> I.<sup>a</sup> N.<sup>o</sup> 1).

La seconda moneta da un lato ha la lancetta colla leggenda: ASTORG. ....FA. così la dà il Zanetti, mentre il Litta in carattere più piccolo, perchè così pare l'abbia interpretata, aggiunge: MANF. PR. e dall'altro S. Pietro colla leggenda: S. PETRVS. Una pure di queste in mistura è nel Museo di Vienna. (Tav.<sup>a</sup> I.<sup>a</sup> N.<sup>o</sup> 2).

(\*) Il Cav. Malagola però ritiene che la Zecca esistesse prima. (V. Fascicolo *Di Sperindio* pag. 16).

Tanto questa, quanto l'altra il Litta dice aver tratte dal Museo di Vienna.

La terza ha il ritratto di Astorgio III, colla leggenda: **ASTORGIUS III. MAN. PRIN. FAVEN.** † dall'altro lato il Redentore colla leggenda: **TIBI TANTVM SVFFRAGATOR.** Fu dessa coniata quando si istituì il Monte di Pietà; è d'argento, ed una si conserva nel Museo di Bologna. Lo Zanetti le dà il valore di 12 Bolognini. (Tav.<sup>a</sup> I.<sup>a</sup> N.<sup>o</sup> 3).

Una piccola moneta in mistura d'Astorgio III, pochi anni or sono trovata nel farsi dal Comune lavori di sterro, si conserva nella nostra Municipale Pinacoteca. (Tav.<sup>a</sup> I.<sup>a</sup> N.<sup>o</sup> 4).

È stata qui riprodotta per gentilezza del Signor P.<sup>r</sup> Argnani.

Questa sembra più piccola dell'altre date dal Litta e dal Zanetti, ed ha varianti sì considerevoli da dirla di nuovo conio. Ove è la lancetta si legge: **ASTORGIUS T. D. M.** cioè: **ASTORGIUS TERTIVS DE**

MANFREDIS. Si noti la diversità della leggenda. Io poi ho notato nel Litta diversa posizione della chiave di S. Pietro. Per cui ammesso che Zanetti e Litta abbiano bene osservato le monete da essi portate e bene interpretato quanto non era leggibile, questa nostra è più importante.

Nel Medagliere della Galleria di Firenze e nel Museo di Brera in Milano si ammira un bel Medaglione in bronzo di Taddeo Manfredi, e nel Museo pure di Brera, altro in bronzo di Galeotto, lavoro di Sperindio. Consimile Medaglione in piombo di Galeotto, si è testè con felice idea acquistato dal nostro Municipio, come più sopra si disse, e ammirasi nella nostra Pinacoteca. ( Tav.<sup>a</sup> II.<sup>a</sup> ).

Le monete di Astorgio III, pare non fossero poche, poichè nel trattato di pace concluso col Valentino, e stampato per intero dal Tonduzzi, a pag. 561, si legge che dovevano *esser salvi i maestri di Zecca, monetari, e qualunque altro stipendiato al*

*servizio del Signor Astorgio, ed anche che si potessero spendere nel Distretto di Faenza le monete battute per il passato pel detto Signore.*

### **STEMMI, IMPRESE E SIGILLI**

Dal libro inedito de' blasoni Faentini del fu Canonico Cav. Girolamo Tassinari si apprende che gli stemmi dei Manfredi da lui conosciuti sono tre.

Il primo stemma porta tre gigli al di sopra, come oggi lo stemma del nostro Comune, ed è inquartato. (Tav.<sup>a</sup> III.<sup>a</sup> N.<sup>o</sup> 1).

Si sono dissotterrati l'anno scorso nel farsi delle fondamenta, proprio al Palazzo de' Manfredi, parecchi rottami di mezzine in maiolica aventi questo stemma. Parrebbero del secolo XV, od anche XIV.

Si rinvennero inoltre magnifici avanzi di piatti certamente del 500, di cui qualcuno quasi intero, che sperasi di veder presto far bella mostra nella Pinacoteca

fra quella microscopica raccolta di ceramica.

Il secondo stemma ha quattro gigli; è inquartato come l'altro, ma in quarto bianco porta la lettera A gotica. (Tav.<sup>a</sup> III.<sup>a</sup> N.º 2).

Il terzo è semplicemente uno stemma inquartato senza gigli. (Tav.<sup>a</sup> III.<sup>a</sup> N.º 3).

Le imprese (\*) il Tassinari ce le dà alla Tavola XII del citato libro ai N.º 5 e 7.

L'una è il caprone col seguente motto sopra una fascia, che gli attraversa il collo

WAN HIC - MAC.

come a Tavola III.<sup>a</sup> N.º 4.

L'altra porta un gallo coronato ritto sopra un ramoscello con sotto la nota lancetta chirurgica, il cordone, e fiamme di fuoco. (Tav.<sup>a</sup> III.<sup>a</sup> N.º 5).

Suppongo sia una nuova impresa quella che si vede nel ricordato camino, esistente

---

(\*) L'impresa può definirsi quella insegna, che guadagnavasi uno in qualche fatto glorioso.

in Municipio; essa ha il caprone, che con una gamba tiene stretta una colonna innalzata su di un monte; sopra al caprone si vede una testa, che dalla bocca soffiando, manda l'alito contro di lui. Sembra figurare Eolo.

Venendo in fine a dire qualche cosa dei Sigilli, in quello di Federico, non ancor Vescovo, portato a Tav.<sup>a</sup> III.<sup>a</sup> N.<sup>o</sup> 1, vedesi il caprone, l'elmo con visiera e sotto lo stemma dei tre gigli, con attorno la leggenda: **SIGILLVM DOMINI FEDERICI DE MANFREDIS - PROT.**

Nella Tav.<sup>a</sup> III.<sup>a</sup> N.<sup>o</sup> 2, è stampato altro sigillo di Federico Vescovo. In esso si vede la mitra Episcopale.

Il Cav. Tassinari ci dà in fine anche un Sigillo di Astorgio II, avente un cavallo con un cavaliere in atto di montare in sella. (Tav.<sup>a</sup> III.<sup>a</sup> N.<sup>o</sup> 3).

Questi antichi sigilli dove si trovano? Stando a quanto si è udito più volte, il suddetto Canonico li avrebbe ricevuti dal

Capitolo, quando faceva gli studi per formare il Blasone, ma pare anche non li abbia restituiti.

Un bel sigillo colla lancetta è posseduto dal Signor Conte Dionigio Zauli-Naldi.

Ecco quanto ho potuto e creduto bene di offrire agli amatori di notizie patrie.

Se qualche cosa ho trascurato, se non diedi giudizi esatti, o feci apprezzamenti non giusti, scrissi con vero convincimento, come sentiva.

Ripeterò col Balbo (\*) « *quando si scrive con vero e vivo convincimento non si suole scriver ciò, di che tutti sian già persuasi, si scrive appunto per far passare le proprie opinioni dalla minorità alla pluralità.* »

Per cui spero che mi si voglia usare alquanto d'indulgenza, ripetendo qui che io non pretesi di scrivere, nè per l'erudizione, nè per la storia.

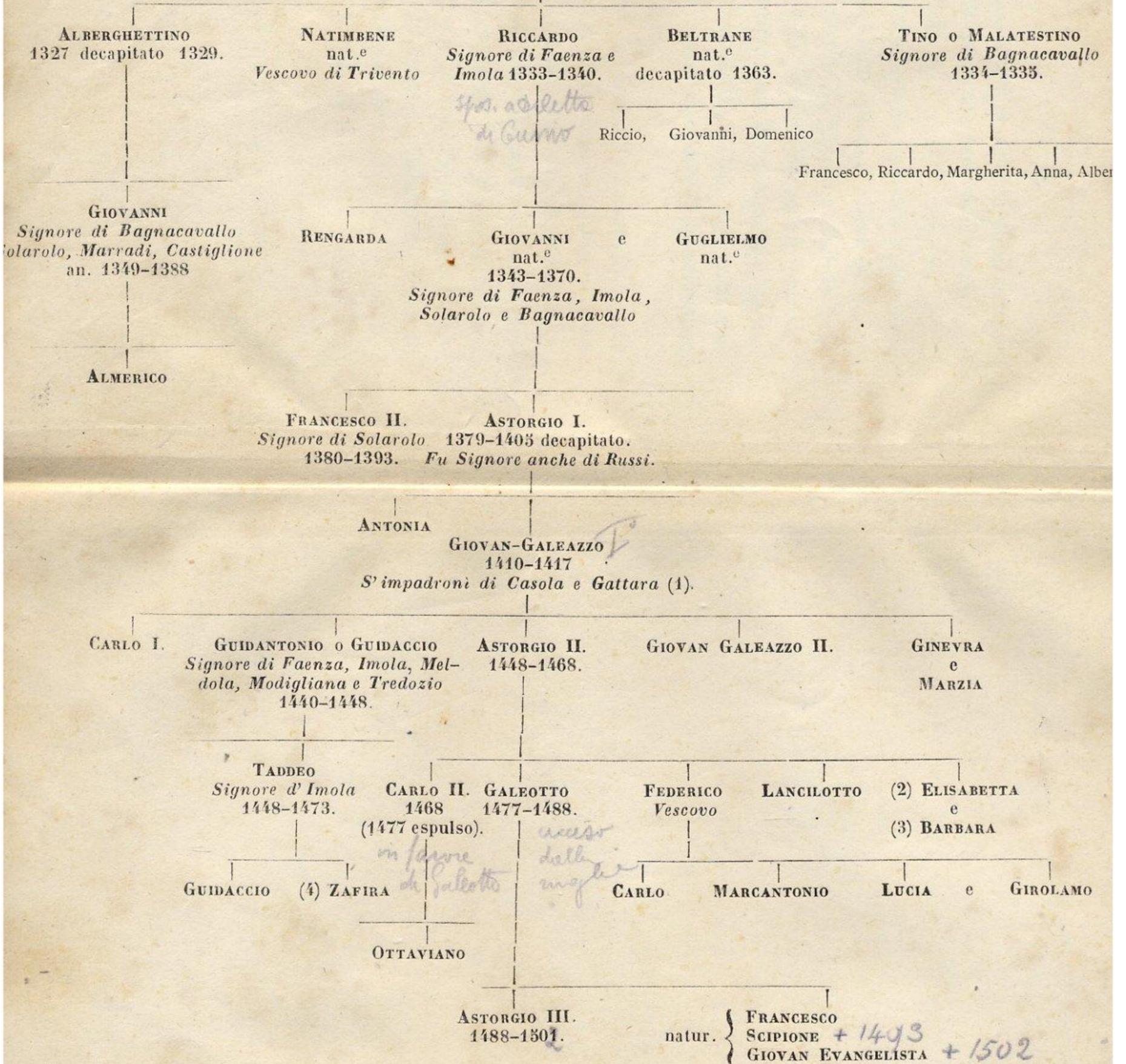
---

(\*) Prefazione alla terza edizione del Sommario della *Storia d' Italia*.

# SPECCHIO GENEALOGICO DEI MANFREDI

## GIÀ SIGNORI DI FAENZA

FRANCESCO I. Signore  
an. 1313 a 1343



(1) Alla morte di Giovan Galeazzo (an. 1417) successe nell'investitura la Vedova Gentile Malatesta, essendo i figli minorenni.  
 (2) Elisabetta andò sposa a Cecco Ordelaifi di Forli.  
 (3) Barbara andò sposa a Pino Orde'assi fratello di Cecco.  
 (4) Zafira sposò nel 1471 Pino Ordelaifi, vedovo di Barbara Manfredi.

MONETE DE' MANFREDI

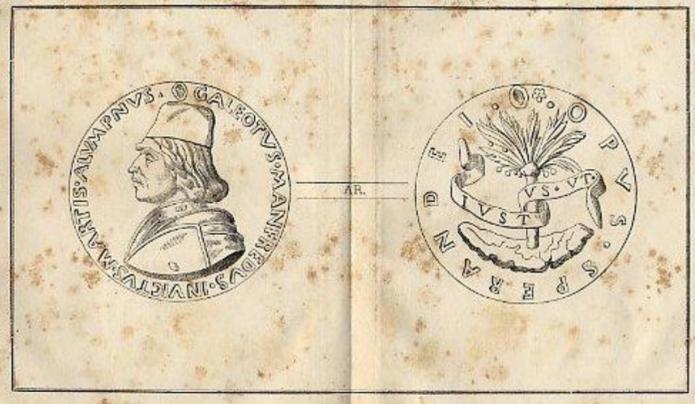
Tav. I.



Questa moneta è nella Lunule Pisana di Fazio

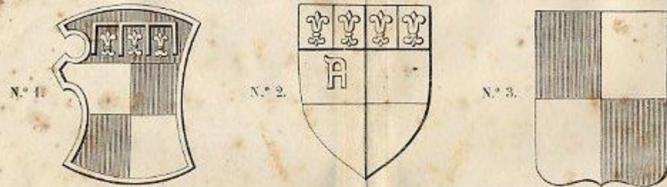
MEDAGLIONE DI GALEOTTO MANFREDI  
ESISTENTE IN QUENTA COMUNALE PIRACOTICA DI FABENZA

Tav. II.<sup>a</sup>



STEMMI ED IMPRESE DE' MANFREDI

Tav. III.<sup>a</sup>



SIGILLI DE' MANFREDI

Tav. III.

N.º 1.



N.º 2.



N.º 3.

